



di ALDO MARIA VALLI

Se vi dico «confessione» qual è la prima immagine che vi viene in mente? Il commissario Montalbano che riesce a far «cantare» un assassino incallito? Oppure vi vedete da bambini, gli occhi fissi sulla punta delle scarpe, mentre vi autoaccusate di qualche misfatto davanti alla mamma, e lei fa andare su e giù il dito indice davanti al vostro naso e voi vorreste sparire dalla faccia della terra? Oppure pensate a una grata e voi sapete che al di là c'è un prete con la stola, e lui vi rivolge la fatidica domanda, «quante volte, figliolo?», e voi incominciate ad annaspere? Oppure quel prete non è vestito da prete e vi confessa in riva al mare o in cima a una montagna e voi vi sentite leggeri e decisamente più buoni e magari vi spunta pure una lacrima?

Per quanto mi riguarda, avverto come delle punture di spillo allo stomaco, poi sento un penetrante odore di cera per il legno e infine mi fanno male le ginocchia. Questione di imprinting, di apprendimento avvenuto nei primi anni della vita. Le punture di spillo erano quelle che arrivavano quando il nostro prete dell'oratorio, il mitico don Filippo, convocava in chiesa noi mocciosi facendoci entrare dalla porticina laterale e poi, dopo averci raccomandato di stare zitti e buoni, ci metteva in mano un cartoncino con le domande utili per condurre un approfondito ed esauriente esame di coscienza. L'odore di cera era invece quello emanato dal confessionale, una specie di scatola di legno scuro nella quale don Filippo si infilava attraverso una strana porticina bassa, che lo nascondeva alla nostra vista solo per metà. Che cosa faceva don Filippo una volta inserito nel magico guscio? Mistero! L'unica cosa certa era che a un certo punto, attraverso una grata, proveniva una luce fioca, ed ecco lì la voce del nostro don, che incominciava a snocciolare le domande.

Inchiesta sul sacramento della confessione

Don Filippo e il guscio magico

In ogni caso qui non è dei problemi dell'autore che si vuol parlare, ma del sacramento della confessione e dello stato in cui si trova. Oggi, con Papa Francesco, la confessione torna a essere proposta con decisione come via di salvezza, in una vita cristiana fondata sulla consapevolezza dell'amore misericordioso del Padre. Ma qual è la situazione? La confessione è ancora centrale per la vita del cattolico? Nel nostro mondo dominato dal mito dell'autosufficienza e dell'individualismo, in questa nostra cultura imbevuta di relativismo, c'è ancora chi avverte il bisogno di rivolgersi a un prete per confessarsi? Chi va dal confessore, oggi, e perché? Che cosa si cerca? Davvero l'obiettivo è il perdono dei peccati o è solo un po' di consolazione, o magari semplicemente una parola buona e qualche minuto della compagnia di qualcuno disposto ad ascoltare? È corretto parlare di crisi

della confessione o si tratta soltanto di una formula generica, usata magari per nascondere altre questioni, prima fra tutte quella che tocca l'esercizio del ministero sacerdotale? E poi, esiste ancora il senso del peccato? E chi si trova davanti colui che, per un motivo o per l'altro, de-

C'era una volta

Esce nei prossimi giorni in libreria e nel formato ebook *C'era una volta la Confessione. Inchiesta su un sacramento in crisi* (Milano, Ancora, 2016, pagine 126, euro 14). Anticipiamo ampi stralci tratti dalla prefazione dell'autore, vaticanoista del Tg1, e della posifazione a firma di un parroco romano.

Una crisi benedetta

di FRANCESCO PESCE

Appartengo a una generazione che è stata educata più ad avere paura di Dio che ad amare Dio; in seminario, poi, si è aggiunto un senso del dovere di fronte al quale è stato difficile rimanere libero e gioioso. Questa paura e questo distorto senso del dovere li vedo ancora oggi in tante persone che si ac-

Ecco, per la mia esperienza di confessore posso dire che, con l'avvento di Papa Francesco, la paura è stata spazzata via e il senso del dovere è stato soppiantato dal desiderio di poter incontrare il Padre misericordioso. Non solo le confessioni sono aumentate in maniera esponenziale, ma ne è cresciuta con evidenza la qualità. Non poche persone vengono nel confessionale con il Vangelo in mano, avendo accolto il suggerimento del Papa di leggerne almeno un brano tutti i giorni. E poi in base a quello che hanno letto si confessano. Tutto questo mi dà una grandissima gioia. È un vero miracolo compiuto da questo uomo, Francesco, mandato da Dio.



costano al sacramento della confessione. Paura di Dio, paura di se stessi, paura degli altri e del loro giudizio. La confessione come un obbligo, non come un incontro desiderato con il Padre che sempre perdona. Devo dire che sono anche rimasto sorpreso quando Papa Francesco ha parlato, in vista del giubileo, dei «missionari della misericordia». Mi sono chiesto: ma il sacerdote non è un missionario della misericordia per definizione? Il prete non è forse l'uomo del perdono, dirci, per natura sua? Poi mi sono ricordato di aver visto con i miei occhi, all'interno di qualche confessionale, il Codice di diritto canonico, il prouto per l'uso, come in un tribunale, e mi sono anche tornati alla memoria i racconti di alcuni penitenti feriti dalla durezza di alcuni sacerdoti. E così ho capito l'idea di Francesco.

centuali simili. Piuttosto vorrei segnalare due particolarità che mi colpiscono, anche se non mi sorprendero. La prima: sono i più vicini, i frequentanti da sempre, che fanno le confessioni più scontate e liberesche e quasi quasi pretenderebbero una bella punizione invece del perdono. Vorrei fare un esempio: io sono sacerdote da sedici anni e faccio una fatica tremenda a spiegare ai catechisti (che sono sante persone) che insegnare ai bambini a dire: «Mio Dio mi peccato e mi dolgo dei miei peccati perché peccando ho meritato i tuoi castighi» non è proprio il massimo: va quanto meno spiegato, e magari sostituito con altri atti di dolore biblici.

La seconda particolarità che mi colpisce riguarda le confessioni di quelli che appartengono a certi movimenti ecclesiali. Sono tutti uguali, come prestampate, e del tutto prive del senso del ringraziamento per il bene che c'è. Al che io dico sempre: «Ma scusi tanto, qualcosa di bello le sarà pur successo dall'ultima confessione, o è tutto peccato?». Concludo dicendo che è sconcertante vedere nelle chiese i cartelli con gli orari delle confessioni. Capisco l'esigenza della pianificazione e dell'organizzazione, ma la chiesa non è uno sportello delle poste. Ho capito per mia esperienza - faccio il parroco nel centro di Roma - che il sacerdote deve essere a disposizione in particolare all'ora di pranzo e la sera dopo la messa vespertina, perché in questo modo si va incontro alla gente che lavora. Certo, lo può fare se la chiesa resta aperta, anzi spalancata. Come il cuore di Dio, che si chiama «Padre nostro che sei nei cieli» e non «Giudice o Padrone nostro che sei nei confessionali».

cide di andare a confessarsi? È accolto da un padre, da un giudice o da un funzionario? Oggi ci dicono ancora qualcosa parole come penitenza, contrizione, vergogna, peccato? Non appartengono forse a un vocabolario che abbiamo abbandonato su qualche scaffale polveroso, nel nostro robotizzato culturale e spirituale? Non viviamo forse in una società televisiva nella quale la sputazzata è stata elevata a virtù e, di conseguenza, la vergogna non si sa nemmeno più che cosa sia?

Con il giubileo della misericordia Papa Francesco ha messo queste domande, e molte altre, al centro dell'attenzione, non solo della Chiesa e non solo dei credenti. Soprattutto ha invitato a lasciarsi attrarre dall'amore del Padre, pronto a far festa per il ritorno del figlio prodigo (e pazienza se qualche figlio fedele fa un po' l'offeso). Ma è un messaggio che siamo ancora in grado di cogliere?

A un primo sguardo la confessione non risulta certamente in buona salute. In un mondo profondamente secolarizzato, immersi come siamo in una mentalità sempre meno disposta a riconoscere la presenza di un'autorità divina e la necessità di una mediazione da parte della Chiesa, questo sacramento sembra condannato all'estinzione. Lo dicono le ricerche e lo fa capire il senso comune. Prevalde l'idea, in molti casi anche fra gli stessi credenti, che il rapporto con Dio, quando c'è, vada coltivato nella sola sfera individuale, secondo una prospettiva intimista, di tipo sentimentale, che nulla può avere a che fare con logiche dal sapore giuridico. Pochi sono disposti ad ammettere che ci sia bisogno di qualcosa che ricorda un tribunale, sia pure ispirato a misericordia, e perfino quei pochi pensano che il giudizio sia una questione da giocarsi a tu per tu con Dio, senza che la Chiesa, attraverso i suoi rappresentanti, debba avere un ruolo. Ma è davvero così?

In realtà, appena si scava un po' ai di sotto di questo comune sentire e si va a verificare sul campo, non mancano le sorprese. Si scopre che le persone che ancora si accostano al confessionale sono molte di più di quanto si possa sospettare, anche fra i giovani, e che nel rapporto con Dio il sacramento dai molti nomi continua ad avere un ruolo e un significato.

Non ci si dedichiamo allo stato attuale del sacramento della confessione per come è presente nella Chiesa di oggi, alla luce del concilio Vaticano II e delle disposizioni dottrinali e disciplinari che ne sono seguite. Le quali in alcuni casi, per la verità, non sono risultate affatto in linea con quanto indicato dal concilio stesso, mantenendo in vita una visione giuridicista e al tempo stesso individualista del perdono di Dio e della riconciliazione con la comunità dei credenti. La speranza è che la consapevolezza dei problemi, anche se non esplicitati, aiuterà ad affrontare la questione senza cedere ai moralismi e senza dare nulla per scontato.

Annunciato un documento della Comecce

I valori che fondano l'Europa

BRUXELLES, 8. I vescovi europei stanno lavorando a un rapporto, che verrà pubblicato a fine marzo, con il quale si intende contribuire alla definizione di una strategia globale dell'Unione europea nel settore della politica estera e della sicurezza comune. È quanto è stato reso noto al termine della plenaria della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comecce) che si è tenuta nei giorni scorsi a Bruxelles, durante la quale si è proceduto anche alla nomina del nuovo segretario generale, padre Olivier Piquillien, e di due vicepresidenti supplementari: il vescovo di Copenaghen, Czeslaw Kozon, e il vescovo di Vilnius, Rimantas Norvila.

Il documento citato, dal titolo «La vocazione dell'Europa per la promozione della pace nel mondo», viene preparato congiuntamente dal segretario della Comecce e dalla commissione Giustizia e pace Europa e con-

Incontro della Ccec a Malta

La sfida dell'annuncio 2.0

RABAT, 8. La necessità di rimodulare la pastorale giovanile anche alla luce dei nuovi scenari aperti dal social media e dal mondo digitale è stato uno degli elementi caratterizzanti il recente incontro maltese del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Cceec) durante il quale i delegati di 18 episcopati hanno discusso sullo stato della catechesi e del catecumenato alla luce del giubileo della misericordia. La

prospettiva di fondo, come ha chiarito padre Michel

Remery, vice segretario generale del Cceec, è quella di «creare ponti tra i diversi ambiti della pastorale», e dunque non solo catechesi ma anche pastorale scolastica, giovanile, universitaria e vocazionale. Per accompagnare i giovani «nella loro risposta alla chiamata di Dio». Un lavoro che, a livello continentale, sfocerà in un simposio che si svolgerà a Barcellona nella primavera del 2017.

In questa ottica, uno scenario ampio e innovativo si prefigura appunto per quanto riguarda la presenza della Chiesa nel mondo digitale e multimediale. In proposito, suor Nathalie Bequart, responsabile per l'episcopato francese del servizio nazionale per l'evangelizzazione dei giovani e le vocazioni, ha messo in evidenza «la varietà e la creatività dei giovani-adulti, i digital native», a favore della pastorale dei propri coetanei. I social media e le nuove tecnologie permettono infatti lo sviluppo di un modello di pastorale partecipativa che tiene conto dei cambiamenti in atto. L'operato pastorale è chiamato ora a comprendere la sua presenza nella rete come parte integrante della sua missione. È necessario che sappia integrare questa presenza «nel virtuale». Dal punto di vista pastorale, «la pervasività dei nuovi media e l'importanza che assumono presso i giovani richiede una vera e propria opera di inculturazione, basata innanzitutto sull'ascolto, e uno stile evangelico 2.0 che privilegia la «partecipazione». La catechesi 2.0, è stato affermato, «deve tener conto dell'idea di Chiesa dove la pastorale non si basa su un approccio territoriale ma su un approccio che privilegia il network».

Tra gli altri importanti aspetti

presi in considerazione nel corso del convegno del Cceec, anche le prospettive derivanti dalle nuove ondate migratorie. «In alcuni Paesi - si legge nel comunicato diffuso al termine dei lavori - l'aumento di catecumeni è strettamente connesso al fenomeno migratorio e a quello delle conversioni. In effetti, è in aumento il numero di migranti e di rifugiati di religione musulmana che chiedono il battesimo». Si tratta, è stato rilevato, di un fenomeno «molto complesso».



La sfida in questi casi sta anche nel discernere il vero cammino di fede, dalla giusta volontà d'integrazione o addirittura dalla speranza che la nuova «identità cristiana» possa favorire l'ottenimento di documenti o lo status di rifugiato.

La morte del nunzio apostolico Paolo Giglio

Monsignor Paolo Giglio, arcivescovo titolare di Tindari, nunzio apostolico, è morto alle 23 di domenica 6 marzo nella sua abitazione alla Valletta, Malta, dopo una lunga malattia.

Il compianto presule era nato il 20 gennaio 1927 a Malta ed era stato ordinato sacerdote il 12 aprile 1952, incardinato nell'arcidiocesi natale. Laureato in diritto canonico, era entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede, prestando la sua opera successivamente presso le rappresentanze pontificie in Nicaragua, Argentina, Iran, Vietnam, Algeria, Jugoslavia, Stati Uniti d'America, Brasile e Francia. Incaricato d'Affari ad interim in Cina dal 1978 al 1986, il 4 aprile di quell'anno era stato eletto alla sede titolare di Tindari con dignità personale di arcivescovo e nel contempo nominato nunzio apostolico in Nicaragua. L'8 giugno 1986 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 25 marzo 1995 era stato trasferito alla rappresentanza pontificia nella Repubblica Araba d'Egitto e l'8 febbraio 2000 era stato nominato anche delegato della Santa Sede presso l'Organizzazione della Lega degli Stati Arabi. Il 4 febbraio 2002 si era ritirato dal servizio.

Le esequie si celebrano mercoledì mattina, 9 marzo, alle 9.15 nella cattedrale di San Giovanni alla Valletta.



La Segreteria di Stato comunica con grande dolore la morte di

S. E. Mons.
PAOLO GIGLIO
Arcivescovo tit. di Tindari,
Nunzio Apostolico

Cristo, Buon Pastore, nel quale il compianto Presule ha creduto fermamente nel corso del suo generoso servizio alla Santa Sede e alla Chiesa, gli conceda il meritato premio e lo accolga accanto a sé nella gioia e nella pace.